

Emilio Maggio

Il pianeta proibito

La liberazione animale di Deb Olin Unferth

La gallina
non è un animale
intelligente
lo si capisce
lo si capisce
come guarda la gente
(Jannacci, Pozzetto, Ponzoni)

È giunta l'ora di mettere fine al
cosiddetto Rinascimento e imporre
a questi stronzi il Dadaismo
(Deb Olin Unferth)

Capannone n. 8¹ è un atipico romanzo di fantascienza. La sua particolarità è il risultato di un sorprendente connubio di distopia e utopia, i due principi cardine che hanno formalizzato il più longevo genere letterario dell'epoca moderna. Deb Olin Unferth, scrittrice poliedrica di romanzi, racconti, graphic novel e autrice di un memoir dichiaratamente militante come *Revolution* (non pubblicato in Italia), imbastisce il racconto a più voci di una presa di coscienza sull'*insostenibile leggerezza dell'essere* umano. Il romanzo, incentrato sulla pianificazione e realizzazione della più grande – in termini di numeri, mezzi e partecipanti – azione di liberazione animale mai concepita, descrive l'“evoluzione” di un visionario gruppo di personaggi verso l'accettazione di un mondo prossimo alla fine.

I blocchi narrativi che si avvicendano ellitticamente corrispondono al punto di vista dei personaggi che saranno, coscientemente o meno, tutti coinvolti dal *Vero Progetto* di “evacuazione” di 900.000 galline ovaiole:

1 Deb Olin Unferth, *Capannone n.8*, trad. it. di S. Manzio, SUR, Roma 2021.

Una rivelazione: le gabbie che si disintegravano, le galline che schizzavano fuori dischiudendo l'acciaio come un uovo, gli uccelli che sgusciavano via dalle gabbie, che saltavano fuori dalle griglie di metallo come da un nido [...] il tetto del capannone scoperchiarsi e le stelle riempire il cielo sopra la volta di rami e gabbie dondolanti [...] le galline, centinaia di migliaia di galline, con un potere inaudito per le galline, che volavano via dal capannone, libere nella notte².

La visione, dimensione che connota ogni movimento di liberazione, qualifica lo stile del romanzo. Anche se il piano di "prelevamento" di centinaia di migliaia di galline fosse destinato al fallimento, come in parte avverrà, l'importante, come afferma la scrittrice³, è scrivere la storia di questa utopica impresa di liberazione: possiamo almeno liberare noi stessi per sentire, anche noi, per la prima volta, la terra o l'erba sotto le nostre zampe.

Capannone n. 8 è romanzo che contraddice la specificità del genere letterario come puro atto linguistico «in virtù del quale l'opera si mette in rapporto con l'universo della letteratura»⁴, in quanto è il mondo a destare interesse per la scrittrice americana e non i libri. Se la fantascienza eredita lo stile dei generi fantastici puri, secondo la classificazione di Todorov, cosa c'è di più inimmaginabile oggi della liberazione di centinaia di migliaia di galline segregate nelle fabbriche della non-vita intensiva a cui sono sottoposte? La sua fantascientificità è data più che dal *sense of wonder*, il meraviglioso perturbamento provocato nei lettori da un'impresa al limite del possibile, dal *sense of wander* e cioè, dalla «sensazione di essere dislocati in un altro *continuum* spazio-temporale in cui le possibilità dell'uomo vengono scoperte all'intersezione di altri segni con altri significati»⁵. I *tropi* connotativi del genere distopico ci sono tutti: il surriscaldamento a cui è sottoposto il pianeta a causa dei cambiamenti climatici, l'inquinamento ambientale, la tossicità delle falde acquifere, gli allevamenti intensivi, il consumo compulsivo, l'esaurimento delle risorse energetiche, ma quello che "meraviglia" il lettore è, senza dubbio, la messa in atto del principale obiettivo che guida le azioni dei movimenti per la liberazione animale, e cioè salvare

2 *Ibidem*, p. 80.

3 Cfr. Alessandra Pigliaru, «E le antiche galline si liberarono», in «il manifesto», 1/6/2021, p. 10.

4 Tzvetan Todorov, *La letteratura fantastica*, trad. it di E. Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano 1977, p. 10.

5 Antonio Caronia, *Dal cyborg al postumano. Biopolitica del corpo artificiale*, Meltemi, Milano 2020, p. 116.

quanti più animali possibili.

Lo sviluppo narrativo si struttura sull'analogia tra il mondo delle galline costrette a produrre uova a ritmo industriale e il mondo dell'uomo ridotto alla sineddoche riproduttiva della fabbrica. «Per le galline il capannone è tutto il mondo [...]. La terra, il sole, la pioggia, il vento»⁶. La non-vita delle galline è scandita dagli infernali ritmi dell'allevamento: le gabbie, la luce artificiale, l'impossibilità di movimento, le mutilazioni permanenti come il debeccamento a cui sono sottoposti i pulcini di appena cinque giorni di vita, il depopolamento, ossia la macellazione dei soggetti ritenuti improduttivi. È la dimensione metonimica a connotare la loro vita: le galline diventano il sangue prodotto dalle ferite che si autoprocuroano; diventano le continue ovulazioni che alludono a una maturità sessuale mai vissuta; diventano la merda su cui si accovacciano stancamente. Corpi che non contano su cui è iscritta la nostra memoria storica. Corpi come quelli dei personaggi umani descritti da Unferth: Janey che, giovanissima, perde la madre e si trasferisce nello Iowa dove trova impiego come ispettrice in un allevamento intensivo di galline ovaiole livornesi; Cleveland, la donna a cui la madre di Janey aveva fatto da baby-sitter, ora impegnata a "prelevare" galline per poi consegnarle ai santuari nelle zone circostanti; Dill, attivista con una vasta esperienza sul campo come indagatore e liberatore di animali da reddito; e Annabelle, figlia ribelle dell'ultimo discendente della famiglia Green, stirpe di allevatori da generazioni, e artefice del piano di evacuazione totale delle galline.

Come tutte le creature viventi che guardano indietro per proteggersi e decidere cosa fare e dove andare anche l'uomo dovrebbe imparare a fare i conti con la propria storia, così come con la storia degli animali che sfrutta, opprime, uccide e mangia.

Nelle galline c'erano intelligenze da lasciare a bocca aperta chiunque. Credevano forse che qualche secolo bastasse a estirpare quello che la natura ci aveva messo centinaia di milioni di anni a inculcare?⁷

Il romanzo è un florilegio di incisi storici, antropologici e filosofici che contrappuntano lo svolgimento del racconto. A Unferth bastano poche battute per ribaltare la prospettiva antropocentrica con cui siamo abituati a interpretare la realtà. Il *pensiero aviario*, per esempio,

6 D.O. Unferth, *Capannone n. 8*, cit., p. 71.

7 *Ibidem*, p. 104.

sintetizza alla perfezione lo scarto esistente tra le scontate consuetudini culturali con cui siamo soliti considerare gli animali che sfruttiamo e le loro soggettività biologiche e storiche. L'intelligenza degli uccelli è infatti inumana, un concentrato di neuroni capace di mettere in discussione le categorie etologiche con cui continuiamo a classificare gerarchicamente gli altri animali. La mente dell'uccello è un mondo che evolve da più di duecento milioni di anni. Un mondo astuto, colto, dolce, un mondo di ricordi ancestrali incancellabili, carismatico, individuale e collettivo, uno e altro. Le galline, in particolare, sono

*la piena espressione dell'intelligenza originale degli uccelli, [hanno ancora negli occhi] una bestiale scintilla di ingegno aviario, l'istintivo bisogno [...] di aggregarsi, esplorare, creare gerarchie, accoppiarsi, allevare i piccoli, stringere amicizie, seguire, spiccare brevi voli sgraziati, fare il bagno nella sabbia e lisciarsi le penne*⁸.

Che cos'è tutto questo se non intelligenza e vita degna? E quanto abbiamo in comune, noi umani, con la grazia con cui assaporiamo il gioco, la sessualità, gli incontri inattesi? Abbiamo in comune «*un mondo in cui tutto si muove ma niente va da nessuna parte*»⁹. Forse, ma soprattutto abbiamo in comune il pianeta, «*un lungo respiro verso l'esterno*»¹⁰

Quali di questi polli ci assomigliano di più? Quelli che vagano in ellissi [...] o i mostri geneticamente modificati – noi che ci agiamo nei cubicoli, stringiamo pezzi di plastica e metallo, ci strizziamo nelle nostre scarpe eleganti, ci urliamo addosso in spazi angusti, tocchiamo dispositivi che roteano o si accendono o si aprono simulando attività come «divertimento», «ginnastica», «lavoro», «amore»?¹¹

Uovo, gallina, uovo. È il capannone in cui si allevano e si macelano gli animali da reddito il nonluogo, emblema della *surmodernità*. Secondo Marc Augé, i nonluoghi sono spazi in cui a essere precluse sono le identità, le relazioni e le storie. Le galline ovaiole, gli animali più sfruttati del pianeta, non hanno spazio, sono costrette a vivere ferme, solo qualche piccolo passo verso il cibo e l'acqua, le zampe squarciate

8 *Ibidem*, p. 208 [enfasi aggiunta].

9 *Ibidem*, p. 129 [enfasi aggiunta].

10 *Ibidem* [enfasi aggiunta].

11 *Ibidem*, p. 130.

dall'acciaio delle gabbie. La *surmodernità*, fenomeno iper-moderno del mondo globalizzato, si caratterizza per l'eccesso di tempo – il tempo del capannone: un eterno presente –, l'eccesso di spazio – la gabbia: il paradosso di uno spazio circoscritto moltiplicato all'ennesima potenza, moltiplicazione di nonvita con sé stessa – e l'eccesso di individualismo – per sopravvivere le galline possono arrivare a uccidersi fra loro¹².

La *Felice Fattoria Green*, su cui si focalizzano le aspettative di liberazione di tutti i personaggi coinvolti nel *Grande progetto*, rappresenta l'ennesima sineddoche necropolitica dello stato comatoso in cui versa il pianeta. Composta di otto capannoni, la fattoria può ospitare fino a 20 milioni di galline. Una piccola città militarizzata: pattuglie di sorveglianza, barriere contro i visitatori indesiderati e posti di blocco per la biosicurezza della comunità:

All'interno: l'universo del capannone. Circondate su ogni lato da acciaio e cemento, sette lunghissime corsie di gabbie che svettano su otto metri d'altezza, due piani da otto livelli. Un sistema di catene che portano dentro il mangime, una serie di nastri che portano fuori le deiezioni. Potenti ventilatori che risucchiano ed evacuano il monossido di carbonio, l'acido solfidrico, l'ammoniaca, la polvere. Ventimila lampadine da dieci lux a intervalli regolari, una mostruosa ghirlanda di Natale, il sole che sorge e tramonta al ritmo di un timer. Il capannone che vibra nel rombo dei macchinari. E dentro centocinquanta galline che aspettano – cosa? Chi? Su un largo nastro trasportatore, le uova scorrono verso l'esterno¹³.

La pianificazione del *Grande progetto* permette alla scrittrice di riesumare il “cadavere” dell'ALF, finito sotto i colpi della repressione dell'antiterrorismo e sotto quelli, altrettanto nefasti, dell'arroganza e del vandalismo delle sue cellule impazzite. Annabelle è in qualche modo il doppio finzionale di Unferth; come la figlia ribelle del potente allevatore dello Iowa, anche la scrittrice si è infiltrata negli allevamenti sotto copertura per le sue indagini giornalistiche. Dopo aver visionato ore di filmati girati dagli attivisti l'autrice di *Capannone n. 8* si è resa conto che anche le indagini sotto copertura non hanno ottenuto gli effetti sperati. La tecnologia attuale, infatti, non consente intrusioni di estranei negli allevamenti come nel passato: l'elaborazione digitale

12 Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it. di D. Rolland e C. Milani, elèuthera, Milano 1993.

13 D.O. Unferth, *Capannone n. 8*, cit., p. 65.

delle immagini per il riconoscimento facciale e gli scanner per l'identificazione delle impronte digitali costituiscono al momento una sorta di banca informatica di cui si servono gli allevatori per verificare le identità degli individui che accedono alle loro strutture. La *biometria* assicura pertanto la perfetta funzionalità del regime di produzione zootecnica. L'animalismo, sottoposto all'annacquamento ideologico della società dello spettacolo e al suo assorbimento all'interno delle logiche del mercato culturale liberale e globalizzato, è diventato, per usare le parole di Unferth, «un capitalismo con la coscienza»¹⁴. Insomma, per Annabelle/Deb Olin bisogna ritornare alle origini rivoluzionarie e antiborghesi del movimento di liberazione animale, alle radici di ribellione della sinistra antagonista. La prospettiva politica di Unferth è esplicitamente intersezionale, in quanto la libertà deve essere garantita a tutti i viventi, umani e non umani, e la lotta per la libertà deve necessariamente contemplare le strutture della produzione industriale di beni materiali e immateriali. Ancora una volta sono i nonluoghi della *surmodernità*, centri nevralgici del *terrore esistenziale*, a performare lo sfruttamento del vivente – i magazzini Amazon, le carceri, i centri di accoglienza per migranti, gli ipermercati che definiscono il paesaggio extraurbano, gli allevamenti intensivi, «tutte le scatole con dentro prodotti e persone e animali, i paesaggi alla Le Corbusier che si costeggiano o si attraversano, o si evitano»¹⁵. La paradossale oscenità della zootecnia filtra pertanto tra le pagine attraverso l'ennesima sineddoche. Le deiezioni di centinaia di migliaia di galline non sono più merce di scambio usata come fertilizzante ma semplicemente “merda”. Per un allevamento come quello della *Felice Fattoria Green* 150.000 galline significano 16.000 tonnellate di pollina da smaltire nelle discariche, finendo col contaminare corsi d'acqua e terreni:

Negli anni quella merda si infiltra nel terreno e intanto se ne sparge dell'altra, che ricopre la precedente formando una spessa crosta di merda di pollo destinata a restare lì fino alla fine del mondo¹⁶.

Il capannone n. 8, ultimo baluardo di archeologia zootecnica in via di smantellamento, rappresenta il fallimento del più grande *ratto di animali della storia*. Vista l'impossibilità di evacuare l'ultimo capannone

e in mancanza dell'adeguato mezzo di trasporto – i 60 camion utilizzati non sarebbero bastati – alcuni attivisti appiccano il fuoco al lurido e decrepito simbolo della vecchia produzione di uova e il capannone brucia in un attimo insieme alle migliaia di galline intrappolate. Ma a morire sono quasi tutte le galline dell'allevamento: circa un milione di galline ovaiole asfissiate nei camion che dovevano portarle verso la libertà.

La fantascienza di Unferth eccipe l'immaginario formalizzato dal genere letterario durante tutto il XX secolo. In *Capannone n. 8* non esiste più quello scarto tra realtà e affabulazione immaginaria che rappresentava il *corpus* significativo delle storie narrate – «il cielo dell'immaginario è definitivamente caduto sulla terra del reale»¹⁷, per dirla con Caronia. La fantascienza, infatti, ha bisogno di questa distanza per lanciare i suoi strali ammonitori, profetici, catastrofici o consolatori sul futuro dell'umanità. Ma quando i confini tra realtà e immaginario si fanno talmente labili, tanto che non è più possibile distinguerli, come in questo momento e come Unferth descrive mirabilmente nel suo romanzo, quando cioè il possibile si confonde ormai con l'impossibile, significa che la fantascienza è già qui, la fantascienza siamo noi e il nostro mondo. Il pianeta non è più proibito, il pianeta è perduto. Ma siamo noi ad averlo perduto.

Nell'ultima nota del giorno 26/06/2028, l'addetto alla sorveglianza della *Fattoria Green*, Alejandro Munoz, registra lo stato di completo abbandono dell'ex-allevamento. Unico superstite dell'incursione animalista avvenuta anni prima, Munoz vaga ancora tra i capannoni, adempiendo ai compiti di vigilante per cui è stato assunto. Il suo è un buon lavoro da interinale, si alza la mattina all'alba, quando i pipistrelli hanno finito di cacciare, i grilli cominciano a cantare e gli uccelli si alzano in volo. E la sera torna a casa dalla sua famiglia, come ogni giorno di onorato servizio. In realtà alcune galline sono sopravvissute all'evacuazione. Non tutte erano morte asfissiate nei camion o per disidratazione. Razzolavano intorno a un'area di 10.000 ettari dichiarata *off-limit* a causa dei rifiuti tossici prodotti dagli allevamenti intensivi circostanti. Quelle galline avevano resistito a dosi massicce di vaccini, alla violenza, alle privazioni, al rumore, alla paura. Si erano abituate alla mancanza di cibo, ma non avevano più l'olfatto per orientarsi. Non sapevano come procurarsi il cibo naturalmente ma a loro favore giocava il fatto che il parco dove avevano trovato rifugio era un ex-riserva di caccia priva ormai della benché minima traccia di predatori. Abituate

¹⁴ *Ibidem*, p. 167.

¹⁵ *Ibidem*, p. 170.

¹⁶ *Ibidem*, p. 245.

¹⁷ A. Caronia, *Dal cyborg al postumano*, cit., p. 173.

alla mera sopravvivenza le galline ex-ovaiole istintivamente riacquiscono la capacità di saltare sugli alberi e di beccare gli insetti. Nel frattempo lo Stato ha dichiarato fallimento e gli umani anche. Niente salari, niente pensioni, niente biblioteche. Parchi chiusi.

Nella quarta e ultima parte del romanzo, Bonnie K., guardiaparco del sito contaminato, è l'unico umano consapevole dell'esistenza delle supergalline scampate. La guardia forestale provvede così al recupero della riproduzione naturale delle galline ovaiole, introducendo due dozzine di galli per fecondare le uova altrimenti sterili. Le galline avrebbero così cominciato a cercare l'amore, l'appagamento sessuale, avrebbero iniziato a «creare, nutrire, curare, proteggere [...], riconquistare tutto ciò che l'uomo [...] aveva tolto [loro]», avrebbero

covato, e costruito alacramente il nido, raccolto pezzi di foglie e ramoscelli, scelto gli insetti, girato dolcemente le uova, [...] avrebbero iniziato a percepire i loro piccoli muoversi sotto di loro e si sarebbero commosse abbastanza da prorompere nell'antico canto cinguettante che le galline cantano ai loro embrioni, canto che i loro embrioni ricambiano, trasmettendo con quella musica chissà quali informazioni che a noi resteranno in eterno sconosciute perché, per quanto ci crediamo intelligenti, le cose più semplici ci sono ancora precluse¹⁸.

Epilogo

Quando gli umani scomparvero dalla faccia del pianeta le galline continuarono a presidiare il territorio. Mantenero l'usanza di fermarsi davanti a quel che rimaneva del Capannone n. 8 e al suo mistero. Solo quelle galline conoscevano il dolore della prigionia, ereditato da generazioni di antenate ovaiole. A differenza dei polli ormai estinti insieme agli umani, solo in loro continuava ad ardere il fuoco del ricordo dell'uomo.

Ma le future galline non saranno sole. Gli uomini cattivi saranno scomparsi una volta per tutte, e i polli non svilupperanno mai le mani, non raggiungeranno mai altezze tali da rendere possibile la distruzione di massa. Prenderanno solo quello di cui avranno bisogno. Scorrazzeranno sulla terra,

mangeranno l'erba e gli insetti superstiti, risanati e rinforzati. Vivranno¹⁹.

Fine

Il mondo è finito, ma il pianeta non è che all'inizio. Forse il futuro della fantascienza è legato inestricabilmente a una narrazione *disseminata* in cui sarà sempre più difficile stabilire cos'è umano e cos'è non umano, cos'è mondo e cos'è pianeta, cos'è distopia e cos'è utopia.

¹⁸ D.O. Unferth. *Capannone n. 8*, cit., pp. 337-338.

¹⁹ *Ibidem*, p. 351.